

Da «Boccalone» a «L'altra sera» Una generazione in movimento

Per molti lettori il nome di Enrico Palandri rimane legato a quell'opera mitica che è *Boccalone* (1979), il romanzo del movimento del '77 bolognese e il libro che ha avuto il destino di aprire la stagione della «nuova narrativa» italiana (poi verranno, negli anni '80, gli esordi di Tondelli, De Carlo, Busi ecc.). La decisione di andare a vivere in Inghilterra, all'inizio degli anni '80, e la lontananza dalla società letteraria italiana hanno in parte oscurato le successive prove di questo scrittore, ma gli hanno consentito di guardare l'Italia dall'esterno, con distacco e lucidità.

Dopo *Le pietre e il sale* (1986), scavo memoriale negli anni di una formazione «provinciale», *La via del ritorno* (1990), romanzo che rappresenta l'onda di riflusso degli ideali di una generazione che aveva vissuto le sue esperienze più significative negli anni '70 (il libro è stato ripubblicato nel 2001 con il

I volumi

Due saggi di Minardi e Francioso tracciano una mappa dell'autore

titolo al plurale, *Le vie del ritorno*), e i racconti di *Allegro fantastico* (1993), nel 1997 con *Le colpevoli ambiguità* di Herbert Markus Palandri si interrogava sui cambiamenti prodottisi in Europa con la caduta del Muro di Berlino. Sono seguiti i romanzi *Angela prende il volo* (2002) e *L'altra sera* (2003). Va ricordata anche la raccolta di saggi intitolata *La deriva romantica* (2002).

Per mappare l'articolata produzione di Palandri giungono ora due volumi. Il primo, già in libreria, è *Generazione in movimento. Viaggio nella scrittura di Enrico Palandri* (a cura di Enrico Minardi e Monica Francioso, Longo Editore, pp. 168, euro 20,00) e contiene saggi di diversi studiosi dedicati a vari aspetti del lavoro di Palandri. Il secondo, sempre di Minardi e Francioso, uscirà invece a giugno e sarà una monografia della collana «Scritture in corso», realizzata dall'editore Cadmo di Fiesole (Firenze). Insomma, a Palandri il trattamento di un vero e proprio classico. Quale in effetti, per valore e tenuta dei suoi libri, con il tempo ci sembra destinato a diventare.

ROBERTO CARNERO

«MODERNITÀ»

Via un pezzo di muro dall'Ara Pacis Meier dà il contentino al sindaco

L'architetto incontra Alemanno il quale non nasconde la sua avversione per l'opera Concordato la demolizione di una parte del muro che nasconde la vista di San Rocco



Foto Ansa

Roma L'Ara Pacis progettata dall'architetto americano Richard Meier

Ritocchi

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

Immaginate Ezejnstejn che spiega la Potemkin a Fantozzi. Ecco, qualunque cosa si pensi della teca costruita da Richard Meier per custodire l'Ara Pacis, fa più o meno lo stesso effetto origliare l'anziano architetto che appoggiato al bastone di legno spiega al sindaco Gianni Alemanno il senso della sua opera. Mentre quello ribatte, cocciuto: «Ma non è un po' eccessiva? (anzi un po' «troppo significativa», ndr)»; «ma non incide sulla percezione dell'opera antica?».

Ultime rimostranze prima della resa. Perché è chiaro che la Potemkin ha vinto. E quelli che incitavano alla rivolta contro il simbolo della trasformazione rutellian-veltroniana della città si devono rassegnare. Quel parallelepipedo tutto vetri e travertino che a tutt'oggi rappresenta il più evidente tentativo di portare la modernità nel bel mezzo di Roma antica (proprio tra il Lungotevere e il Mausoleo di Augusto, dove Mussolini aveva pensato di farsi seppellire) resterà in

pieci. L'ansia iconoclasta della destra al governo dovrà accontentarsi di buttar giù un pezzo del muro antistante l'Ara Pacis. «Serviva a separare dal traffico e a creare questo luogo dove la gente può ritrovarsi e riposare, anche i bambini», dice indicando turisti e visitatori seduti a godersi le architetture e l'acqua della fontana», spiega l'architetto. «Quindi se interriamo il traffico un pezzo del muro si può eliminare?», chiede conferma il sindaco, che spera di aver capito bene: «Yes, it's not a problem, non è un pro-

Il progetto

La pedonalizzazione della zona decisa dalla vecchia amministrazione

blema». Sorride Alemanno. Certo fosse stato per lui «un intervento di questo tipo» non l'avrebbe mai fatto, chiarisce, per chi non l'avesse capito. La sua filosofia della città è un'altra. E chi aveva sperato in un pizzico di modernità è avvertito. «Ecco, appunto, io con questa opera volevo dire proprio che il passato è qualcosa di vivo e che Roma deve guardare anche al futuro», si schermisce Meier, che pur di chiuderla con questa storia sembra di-

sposto a passar sopra ai dettagli. «Un po' di polemica è sempre buona», minimizza. «E poi mi sembra una grande idea quella del sottopasso, se solo avessi potuto pensare io di far sparire il traffico sottoterra...», assicura, un po' sornione, dando guazza alla nuova amministrazione. Nonostante, in realtà, quel sottopasso sia progetto nel cassetto dalla precedente amministrazione. Tanto che nel concorso per la risistemazione di piazza Augusto Imperatore, aggiudicato nel 2006, la pedonalizzazione del Lungotevere antistante l'Ara Pacis era già contemplata.

Cifra stimata: 25milioni di euro. Per reperirli in prjct financing il Comune di Roma pensa di realizzare un parcheggio da 300 posti, ma l'idea potrebbe non piacere troppo agli ambientalisti. «Entro l'anno faremo la gara», assicura l'assessore all'urbanistica Marco Corsini, che promette, intanto, di far inserire in bilancio (sospeso finora per coprire i conti in rosso) almeno i soldi per dare corso alla risistemazione di piazza Augusto Imperatore, ferma al palo. Anche qui qualche piccolo ritocco: i cipressi piantati negli anni '30 che dovevano sparire saranno conservati. ♦